

UCLA

Carte Italiane

Title

La genealogia della madre: Maria Drago e la "lingua della mamma"

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/2bq1j688>

Journal

Carte Italiane, 12(1)

ISSN

0737-9412

Author

Kroonenberg, Saskia

Publication Date

2019

DOI

10.5070/C9121039934

Copyright Information

Copyright 2019 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

La genealogia della madre: Maria Drago e la “lingua della mamma”

Saskia Kroonenberg
University of Cologne

“Tu solo, o ideale, sei vero!”¹

Dopo la morte della madre, nel 1852, Giuseppe Mazzini (1805–1872) scriveva: “[n]on ho ora sulla terra altra madre che la patria, e le sarò fedele come fu fedele a me mia madre.”² Mazzini si esprime stabilendo un’uguaglianza tra l’idea di patria e il legame tra figlio e madre, eppure gli studi sul Risorgimento non hanno dato ancora molto spazio alla figura di Maria Drago (1774–1852), madre di Mazzini appunto. Chi era Maria Drago? Quale fu il rapporto tra la figura della madre e la costituzione dell’Italia unita? In questo articolo si indaga l’unificazione nazionale italiana dal punto di vista del genere, studiando il ruolo svolto da Maria Drago, a livello pratico, intellettuale e simbolico, nel progetto politico e filosofico di Mazzini.

Nel 1919 lo storico Alessandro Luzio pubblicò le lettere di Drago al figlio scritte tra il 27 novembre 1834 e il 20 settembre 1839. In questi anni Mazzini, profugo politico, si trovò prima in Svizzera, poi in Francia e infine in Inghilterra. In realtà lo scambio epistolare tra la madre e il figlio durò almeno vent’anni, dalla partenza di Giuseppe nel 1831, in seguito al suo arresto dell’anno prima, fino alla morte della madre nel 1852. Durante quel periodo si videro solo una volta, per pochi giorni, a Milano, nel 1848.³ Nelle lettere, oltre alle esaltazioni della nazione italiana, si trovano temi che uniscono sfera pubblica e privata, come la mancanza di una buona educazione per le donne e la (dis-)uguaglianza tra i sessi in generale, vissuta personalmente da Maria Drago e causa di insicurezza sulle proprie capacità intellettuali.

È interessante notare che Alessandro Luzio decise di pubblicare le lettere di Maria Drago nel 1919, appena dopo la Grande Guerra. Perché considerava importante pubblicare l’epistolario proprio in quell’anno? E in che modo descrisse la madre di Mazzini? Presentando le lettere, l’autore afferma che “la vera rivelazione, che ci offrono gli atti torinesi, è costituita dalla personalità di Maria Mazzini: sfolgorante dalle sue proprie lettere, come mai non era apparsa sino ad ora, in tutta la sua stupenda energia di carattere.”⁴ Luzio ammira la passione di Drago per il figlio e per il suo progetto: “Poche madri ebbero al pari della Mazzini una tenerezza più appassionata, un’ammirazione più entusiastica,

una fede più illimitata nel genio e nell'avvenire del figlio.”⁵ Lo studioso esalta inoltre il carattere religioso del loro rapporto intimo, e la prefazione al carteggio si conclude con un vero omaggio a questa “leonessa superba” con “fissità d'idee, indomito volere anzitutto. [. . .] Era lei che gli aveva dato il miglior dell'esser suo [. . .] Era lei che l'aveva sorretto, credendo in lui ciecamente [;] insegnandogli a procedere imperturbato per la sua via, col motto sublime: “Tu solo, o ideale, sei vero! . . .”⁶ Queste parole esaltanti di Luzio lodano Maria Drago come esempio ideale per le madri italiane, e come raffigurazione del loro valore simbolico per la patria italiana.

Questo articolo ha lo scopo di sottolineare la funzione della figura della madre nella costituzione d'Italia. Si ipotizzerà che la figura materna di Maria Drago sia stata fondatrice per il Risorgimento e per l'idea stessa della nazione italiana, considerando come la maternità e l'identità di genere della madre abbiano interferito con l'attività politica di Mazzini, teorica e pratica. Si osserverà come, attraverso il rapporto con il figlio e l'uso della lingua italiana, Drago riuscì ad irrompere nella vita pubblica e ad avere un ruolo politico, ottenendo inoltre la possibilità di istruirsi e di crescere intellettualmente.

Per contestualizzare storicamente la figura di Drago si inizierà con un riepilogo delle radici genealogiche del mito della madre italiana, ovvero di una “tradizione [inventata] di un'ipotetica mamma italiana dotata di connotati e caratteristiche ben delineate,”⁷ mostrando come l'idea di madre simbolo della nazione si evolse parallelamente all'instaurazione del contratto sociale come fondazione della nazione.⁸ Si valuterà come la funzione simbolica della madre creò nuove possibilità di partecipazione al dibattito politico. Poi, si suggerirà che, anche dopo l'unificazione nazionale, l'elemento della cultura—soprattutto quello della lingua—abbia svolto un ruolo cruciale nella formazione di una coscienza nazionale. La lingua italiana, oltretutto uno strumento di comunicazione con l'amministrazione statale, doveva divenire una lingua *madre*, parlata da tutti i nuovi cittadini italiani. Infatti, anche Maria Drago scriveva in questa lingua, che più tardi sarebbe diventata la lingua ufficiale italiana. Dalla lingua si passerà alla questione dell'educazione della donna, che all'epoca fu sostanzialmente assente, il che limitava la maggior parte delle donne alla partecipazione pubblica. Poi, si considererà il carattere clandestino delle lettere private tra Drago e Mazzini, enfatizzando come la dimensione del genere influì sulla censura dello Stato sabauda. Si vedrà che il valore politico delle parole di Drago consiste proprio nella funzione materna esercitata dalla sua persona sul piano pubblico, privato e linguistico.

MARIA DRAGO E L'EMERGERE DELLA MADRE SIMBOLICA ITALIANA

Maria Giacinta Drago, conosciuta anche come Maria Mazzini, è forse la madre risorgimentale più famosa.⁹ Nata il 31 gennaio 1774 a San Francesco di Albaro, presso Genova, si sposò a vent'anni con il medico Giacomo Mazzini, con cui ebbe tre figlie e un figlio: Rosa, Antonietta, Francesca e Giuseppe Mazzini. A causa

della sua devozione verso il figlio, viene ricordata dai suoi contemporanei, e dai posteri come Luzio, come madre italiana *par excellence*. Maria sembra incarnare un nuovo ideale materno per il suo contributo al progetto politico del figlio, che aiutò in tutti i modi possibili, non solo appoggiandolo a livello emotivo, ma anche a livello pratico, editoriale e finanziario. Con Maria Drago emerge l'immagine della donna-madre che si offre in sacrificio alla lotta risorgimentale del figlio, ottenendo simultaneamente un'influenza politica. La sua dedizione incondizionata agli impegni del giovane Mazzini aveva come motivazione politica la liberazione della penisola italiana dalla dominazione straniera. Maria era dell'opinione che “[l]’Italia [fosse] la più distinta parte del globo, e tutto il grande ed il bello [fosse] sua messe: non v’ha contrasto; quindi non è possibile che possa soggiacere sempre nella abiezione e riprenderà quando che sia il suo debito splendore.”¹⁰ La liberazione della nazione sembrava significare per lei anche una liberazione personale dalla restrizione della sfera privata. Fu, infatti, attraverso il suo ruolo di madre che Maria entrò nel campo politico. Oltre all’aiuto offerto direttamente a Giuseppe, Maria si occupava della distribuzione degli scritti del figlio in Italia, ospitava i suoi compagni politici nella villa della famiglia, e organizzava delle riunioni politiche per le gentildonne genovesi. Fu dunque proprio lei, nel suo ruolo editoriale e manageriale, a diffondere il pensiero mazziniano nella penisola. Grazie ai suoi sforzi per la causa nazionale, al suo funerale nel 1852 si contarono circa 3000 persone, tra cui sia personaggi politici influenti sia persone delle classi operaie.¹¹ Si nota che Maria Drago, tramite il rapporto con il figlio, ottenne un’influenza politica sostanziale, manifestando allo stesso tempo la propria capacità intellettuale.

La concezione mazziniana e luziana di Maria Drago come rappresentatrice fedele della nazione, ovvero come madre simbolica degli italiani, si colloca in una consuetudine retorica tipica del periodo risorgimentale. Dal punto di vista storico si nota che frequentemente la donna, di solito nel ruolo di madre, ha dovuto portare il “peso della rappresentazione.”¹² Per esempio, durante la Rivoluzione francese veniva utilizzata l’immagine di una donna nell’atto di partorire per rappresentare la nascita della nuova repubblica e del nuovo popolo francese. Infatti, anche nel caso italiano, nel corso del Risorgimento la donna si trasformò “da madre negletta a madre della nazione intera.”¹³ La figura femminile, in questi casi, funziona come simbolo collettivo per la sua associazione alla riproduzione dei figli e quindi del futuro del popolo: è da lei che dipende la proliferazione della comunità.¹⁴

Quali sono le origini storiche di questa visione sulla madre? Monica Miscali ha studiato le mutazioni del ruolo e della concezione della madre in Italia dall’antichità fino al Risorgimento. Nell’antichità pagana, sostiene l’autrice, le madri di solito non svolgevano ruoli importanti nelle vite dei propri figli: le madri aristocratiche romane venivano valorizzate solo in quanto rappresentanti del buon comportamento e del rispetto delle regole civiche. Secondo la

legge romana “a mother was simply a woman who had given birth to a child, whereas a *mater familias* was the wife of a citizen.”¹⁵ Il legame biologico non era considerato importante, visto che, per ciò che riguardava la legge, tutti i figli, sia femmine che maschi, appartenevano solo al padre. Era attraverso la filiazione paterna che si organizzava la società, e spesso la cura dei figli veniva assegnata a dei precettori o a degli schiavi. La madre biologica di solito non partecipava al processo educativo della propria prole, e non aveva, dunque, dal punto di vista moderno, nessuna importanza in quanto madre. Anche durante il cristianesimo la condizione materna non migliorò considerevolmente, anzi, la maternità veniva addirittura associata all'atto peccaminoso della concezione. Per secoli l'unica via di fuga rispettabile per le donne, afferma Miscali, consistette nella vita celibataria, il che si evince anche dalla mancanza della figura della madre nel campo letterario: “The result of this neglect is that, from the fifteenth to the seventeenth centuries, there are almost no written representations of Italian mothers at all. The role of the mother had to succumb to the idea of virginity and purity of platonic love for women, as in Dante’s Beatrice and Petrarch’s Laura.”¹⁶ Non solo nel cristianesimo, ma anche durante il Rinascimento, scrivendo della famiglia, si esprimeva soprattutto l'amore paterno. Leon Battista Alberti, per esempio, nei *Libri della famiglia* descrive come l'amore del padre si annidasse nella mente e fosse eterno in quanto tale, mentre quello materno fosse meramente temporaneo, perché derivante dal e collocato nel corpo mortale. Anche secondo gli autori stranieri, la madre italiana emergeva spesso come crudele e superficiale.¹⁷

Poi, dimostra Miscali, l'opinione collettiva riguardo al ruolo sociale della madre iniziò a cambiare nel corso del tardo Settecento. In concordanza con la corrente del romanticismo europeo che favorì un atteggiamento positivo nei confronti delle emozioni, del femminile e della natura, si assistette a una crescita di interesse per il rapporto madre-figlio e per l'importanza di questo legame nello sviluppo sentimentale del bambino. In ambito letterario la madre acquisì tratti positivi e anche i poeti proto-italiani iniziarono ad adottare toni più intimi. Ugo Foscolo scrisse per esempio in una lettera del 1797: “Non v'è giorno né sera ch'io mi ricordi delle dolcezze della mia famiglia e del tetto materno con un'amarissima tenerezza e con desiderio veemente, quanto la vigilia di Natale che mi ricorda [. . .] la contentezza di mia madre nel vedersi i figli d'intorno a lei.”¹⁸ La casa e la famiglia non venivano più viste come dominio del padre, anzi, come nel caso di Mazzini, si apprezzava la presenza della madre. Lo si vede per esempio quando egli descrive la mancanza di Drago durante il suo esilio: “Chi non ha potuto, per fatalità di circostanze vivere sotto l'ali dell'Angelo [. . .] ha un'ombra di mestizia stesa sull'anima, un vuoto che nulla riempie nel cuore: ed io che scrivo [. . .] lo so.”¹⁹

Nel corso del Sette-Ottocento emersero nuove idee sia riguardo al ruolo della madre che alla costituzione della società. Lo Stato non era più considerato come l'emanazione della volontà di un individuo sovrano, ma della volontà

generale dei cittadini. Si cercava di fornire un nuovo legame tra gli abitanti, creando “una comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana.”²⁰ In un certo senso, dunque, la funzione di governo dello Stato sostituiva quella del sovrano; invece di un insieme di sudditi, obbedienti ad un re, si stabiliva un popolo, ovvero un gruppo di cittadini riuniti nell’idea di appartenere allo stesso Stato, caratterizzato da una certa formazione culturale e storia condivise. Per far funzionare bene un tale sistema bisognava che gli abitanti fossero educati nella tradizione e nella lingua della nazione. La preparazione al ruolo di cittadini competenti iniziava già a casa. Di conseguenza “[t]he woman was no longer just the mother of children, but also of citizens,”²¹ e la procreazione otteneva un nuovo valore sociale e politico.

In questo processo, le concezioni di donna e di Stato sono entrate in relazione in vari modi. Le connessioni tra concezioni della figura femminile e dello Stato-nazione sono state studiate da Nira Yuval-Davis, esperta di nazionalismo, genere e razzismo. Oltre alla simbolizzazione che presenta la donna come riproduttrice generale della nazione, il genere femminile viene anche percepito come riproduttore letterale o fisico del popolo e come educatore della cultura nazionale. Nella relazione tra la figura della madre e la nazione sono effettivamente distinguibili tre livelli: quello della cittadinanza (*Staatsnation*), quello biologico (*Volksnation*) e quello culturale (*Kulturnation*).²² In pratica, queste dimensioni si sovrappongono spesso, cioè, spesso la cultura e la discendenza biologica vengono confuse e la determinazione della cittadinanza non è separabile dalle nozioni che riguardano il *Volk*, ovvero il popolo, o la cultura.

Anche nell’idea di Maria Drago come madre simbolica degli italiani e nella questione di genere nel pensiero mazziniano si sovrappongono questi aspetti. Per esempio, per certi versi Mazzini riproduce degli elementi della *Staatsnation*, un concetto che riguarda la definizione di cittadinanza all’interno di uno Stato. A prima vista, nota Yuval-Davis, questa forma sembra quella più inclusiva, perché in teoria qualunque persona potrebbe farne parte, nonostante la cultura o le origini, ottenendo gli stessi diritti. In pratica, invece, le regolamentazioni riguardanti l’immigrazione favoriscono di solito solo certe categorie di persone, escludendone altre. Anche qui si notano delle differenze in base al genere: le donne occupano spesso una posizione ambigua, cioè da una parte sono considerate interamente parte della comunità, mentre d’altra parte ci sono delle regole elaborate specificamente per loro.²³ Si trova lo stesso ragionamento ambiguo nel pensiero di Mazzini. Per la creazione della sua amata patria italiana, egli credeva nella necessità di includere tutti gli esseri umani. Entro i confini della nazione ogni persona merita gli stessi diritti: il fondamento del suo pensiero nazionalista è perciò l’*uguaglianza*. Questa uguaglianza, però, non significava che le donne, secondo Mazzini, dovessero abbandonare gli obblighi domestici. La donna veniva percepita dal patriota come un “Angelo nella Famiglia che rende, con una misteriosa influenza di grazie, di dolcezza e d’amore, il compimento dei doveri meno arido,

i dolori meno amari.”²⁴ Mazzini vedeva la donna come una compagna uguale all’uomo nella sfera privata (nella famiglia).²⁵

Poi, per ciò che riguarda la riproduzione biologica, ovvero il concetto della *Volksnation*, basata sull’idea che la nazione si fonda su un popolo con le stesse origini, Yuval-Davus menziona tre argomentazioni principali che trattano del ruolo della donna. La prima mette al centro lo sviluppo demografico del popolo per rafforzare la nazione, cioè le donne devono assolvere al meglio il loro compito di procreazione. Il secondo discorso, invece, tratta della riduzione delle nascite per salvaguardare la nazione da disastri futuri, come la carestia. Il terzo argomento riguarda la presupposta qualità del popolo e ha come scopo il miglioramento genetico della popolazione, lasciando generare dei figli solo a chi viene considerato adeguato. In questi discorsi si presenta la genealogia o la relazione di sangue come il fondamento per decidere chi può far parte della collettività e chi ne deve essere escluso.²⁶

Come emerge dal lavoro di Miscali, all’epoca del Rinascimento si pose l’accento soprattutto sul ruolo culturale e simbolico, non biologico, della madre. Infatti, si vedrà la stessa tendenza nel pensiero di Drago e Mazzini di cui si tratterà più avanti. Tornando a Luzio, invece, la creazione di una comunità italiana come *Volksnation* basata sulle stesse origini, sembra parte integrale della sua esaltazione di Maria Drago. Un anno dopo la Grande Guerra (1914–1918), in cui moltissimi italiani persero la vita per difendere la nazione, Luzio cercava di rassicurare i suoi contemporanei, e forse di stimolare le donne a dedicarsi alla riproduzione di nuovi patrioti. Nel momento in cui l’Italia doveva riprendersi dalla cosiddetta vittoria mutilata, c’era bisogno di storie rassicuranti, che giustificassero la ragione per cui tanti ragazzi avevano perso la vita, e tante famiglie avevano perso i loro figli. C’era, dunque, bisogno di rifondare la nazione italiana e dare un senso alle sofferenze patite, ricorrendo alle radici ovvero all’importanza del sangue comune. Diffondendo fra gli italiani le fonti risorgimentali, e cercando così la ragion d’essere della loro comunità immaginata, ma anche delle sofferenze materiali e fisiche, Luzio scelse di mettere in rilievo non tanto le basi intellettuali dell’eroe nazionale Giuseppe Mazzini, quanto quelle materne di Maria Drago. Luzio sembra confermare la prima argomentazione menzionata da Yuval-Davis, secondo cui le donne servono ad aumentare il tasso di natalità. Allo stesso tempo, presentando Drago come madre italiana ideale, lo storico sottolinea il suo valore simbolico. Si nota, dunque, come, nell’interpretazione di Luzio, si confondono gli aspetti biologici (le origini) e simbolici (la madre che simbolizza la nazione), messi in luce da Yuval-Davis.

LA “LINGUA DELLA MAMMA”

La concezione di Stato che sembra dominante nella formazione d’Italia è quella di *Kulturnation*, ovvero l’idea che la base della nazione sia costituita da una cultura e una tradizione condivise collettivamente. Questa dimensione riguarda

inoltre la religione e la lingua. Per definire i confini della nazione si considerano “specific cultural codes of style of dress and behavior as well as [. . .] more elaborate bodies of custom, religion, literary and artistic modes of production, and, of course, language.”²⁷ Gli studi storici sull’unificazione italiana, infatti, si sono spesso concentrati sull’importanza della lingua e sul ruolo degli intellettuali (di solito uomini). Per esempio, lo storico Eric J. Hobsbawm sostiene che in Italia l’elemento della lingua “[became] central to the modern definition of nationality. [T]he *only* basis for Italian unification was the Italian language, which united the educated elite of the peninsula as readers and writers.”²⁸ L’imposizione di una lingua standard è stata descritta come lo strumento più importante nella creazione di un senso di nazionalità nell’immaginario comune, ovvero per creare l’idea di popolo italiano. È dunque interessante il fatto che tutte le lettere da Drago a Mazzini, più di un quarto secolo prima dell’unificazione, sono state scritte in lingua italiana. Anche sul piano linguistico Drago sembra incarnare la madre simbolica degli italiani, visto che, per scrivere a suo figlio, usava questa nuova “lingua madre” nazionale. Non solo nel contenuto ma anche nella forma, la sua scrittura corrisponde al progetto unitario della penisola.

In generale, invece, al momento dell’unificazione nel 1861 la lingua italiana ufficiale non veniva parlata dal nuovo popolo italiano. Anzi, la parlava solo chi l’aveva studiata, dunque l’élite, mentre il parlato dialettale lo si imparava automaticamente a casa. Perciò il manzoniano Ruggiero Bonghi chiamò il dialetto “la lingua della mamma.”²⁹ Dopo l’unificazione, si voleva che l’italiano standard o medio, il fiorentino, diventasse non solo la lingua dello Stato italiano, ma anche la nuova madrelingua, la lingua parlata in famiglia, sostituendo, dunque, il dialetto come lingua insegnata dalla mamma. Ispirata soprattutto al romanticismo francese che esortava *l’amour maternel* come la base per l’educazione dei figli, emerse l’idea della “madre educatrice” come insegnante della lingua e dei valori italiani.³⁰ Per questo, molte donne dovevano imparare a leggere e a istruire i figli nella morale e lingua nazionale, ottenendo così un ruolo politico. Si vede come sia la lingua che il genere facciano parte della stessa base per una cultura nazionale, e operino come sistemi di demarcazione dei confini nazionali. È qui che compare l’idea della lingua madre: la madre non solo simboleggia la nazione, ma è anche colei che viene chiamata a trasmettere la lingua nazionale alle generazioni future. Forse, come madre italiana a livello simbolico e collettivo che scrive in fiorentino, si potrebbe caratterizzare Maria Drago come una madre educatrice *avant la lettre*.

Negli studi sul processo omologante della lingua italiana si dimentica spesso questa fondamentale dimensione di genere: di solito non si riconosce il simbolismo nazionalista materno, né il ruolo svolto dalle donne nella diffusione dell’italiano standard, né il fatto che il canone letterario in lingua italiana è fondamentalmente maschile, una caratteristica preservatasi fino ad oggi.³¹ Spesso rimane invisibile il ruolo delle donne, e delle loro parole. Bisogna invece osservare che l’emergere degli Stati-nazione nell’Europa sette-ottocentesca andava

di pari passo con lo sviluppo dei ruoli di genere in relazione alla distinzione fra dominio pubblico e privato.³² Particolarmente significativa è la dimensione della lingua nell'esclusione dalla sfera pubblica, come argomenta la filosofa Adriana Cavarero, ritenendo che l'esclusione al livello dell'educazione costituisca l'elemento di oppressione fondamentale contro le donne—un modo di vedere simile a quello di Drago e Mazzini, come si vedrà nel prossimo paragrafo. Attaccando il sistema patriarcale, espresso anche nella lingua, Cavarero argomenta pure che “non c'è una lingua materna perché non c'è una lingua della donna.”³³ Come altre femministe del secondo Novecento, quali Luisa Muraro e Luce Irigaray, Cavarero si concentra sull'elemento di genere interno alla lingua, in particolare per ciò che riguarda l'esclusione della donna. L'idea è che in una società marcata dalla dominanza maschile, la donna non abbia storicamente potuto sviluppare una propria lingua, studiando e parlando, di conseguenza, una lingua codificata da uomini.³⁴ La lingua madre, in quanto parlata dalla donna, apparteneva dunque soprattutto alla sfera privata. Le donne avevano modi indiretti di influire sulla politica; non si alzava la voce direttamente nel dominio pubblico, ma la si faceva sentire innanzitutto per via di un altro canale, per esempio attraverso il figlio. Infatti, così fece Maria Drago.

MARIA DRAGO E L'EDUCAZIONE DELLE DONNE

Oltre all'influenza politica, la corrispondenza con il figlio forniva a Maria una forma di istruzione, da cui, a livello pubblico, le donne erano escluse. Criticando la situazione arretrata delle donne italiane rispetto alle donne straniere descritte da Giuseppe, Maria scrive, il 31 marzo 1836, che è la mancanza d'istruzione la causa primaria: “Hai ragione circa all'educazione delle donne da noi: che le fa scovre di tutto ciò che costituisce i più bei sentimenti dell'anima. [. . .] Da noi le donne sono vuote d'anima, sono esseri nulli. La più buona è quella ove scorgi un po' meno di malignità. Ecco.”³⁵ Fu attraverso il dialogo con il figlio che Maria curò la propria erudizione, leggendo libri e giornali importanti, da cui prendeva degli appunti e trascriveva dei frammenti lunghi al figlio. A sua volta, Giuseppe tradusse per sua madre lunghi brani tratti da scritti politici suoi o di altri intellettuali, come per esempio il suo *Foi et Avenir* o l'intero *Livre du peuple* di Lamennais.³⁶ Maria costruì la propria identità intellettuale e politica attraverso il figlio, scrivendo dei punti in comune tra Giuseppe e Rousseau, delle rivolte contro l'aristocrazia sarda, o della pena di morte. Inoltre Maria informava Giuseppe degli sviluppi e delle attività degli intellettuali nella penisola.³⁷

Tra Maria e Giuseppe si vede, appunto, uno scambio di idee di scala europea. È noto che Mazzini fu influenzato dai pensatori femministi che incontrò durante il suo esilio. Importanti sono state, tra le altre, le sue amicizie con la scrittrice George Sand, con la filosofa e sostenitrice dei diritti delle donne Harriet Taylor Mill e con suo marito, il filosofo utilitarista e femminista John Stuart Mill. Inoltre, Giuseppe era un ospite frequente dell'avvocato William Henry Ashurst, che si

occupava del principio dell'equità tra uomini e donne anche nella sfera privata, e delle sue quattro figlie Eliza, Caroline, Mathilde ed Emilie, con cui conversò a lungo sulla questione della donna.³⁸

Sembra inoltre che Mazzini fosse stato influenzato dalle parole della madre nella sua visione sulla donna, sia a livello morale che politico. La situazione delle donne gli interessava in quanto parte integrante del processo di unificazione italiana e di un sentimento di fratellanza nazionale. Nel suo discorso si vedono ricorrere gli stessi elementi storici e teorici che sono stati menzionati sopra: la madre come simbolo collettivo della nazione, le strutture sociali che tendono a influire sulla posizione delle donne. Alcuni anni dopo la morte di sua madre, Mazzini pubblicò il suo capolavoro *I doveri dell'uomo* (1860). L'opera è una forma di educazione morale e sociale con cui Mazzini cerca di spingere gli operai (uomini) a prendersi cura della loro patria e delle loro famiglie, visto che tutti appartengono alla madrepatria italiana. In questa visione, la donna veniva interpretata come una compagna uguale all'uomo. Un aspetto cruciale, sul quale si dilungò anche con la madre, è l'idea che anche le donne meritassero un'educazione decente, visto che "l'educazione è il pane dell'anima."³⁹ L'opera era diretta agli operai italiani, al fine di educarli all'idea che le donne non sono meno intelligenti degli uomini. Ponendo le circostanze come cause della percepita inferiorità femminile, Mazzini dava una risposta alle critiche di Drago sulla condizione delle donne, inclusa la sua propria mancata educazione. Forse Mazzini fu spinto dalle parole negative della madre a trovare una spiegazione generale alla disuguaglianza nella società? La sua stessa madre, con l'erudizione sviluppata attraverso la loro corrispondenza, forniva la prova vivente dell'idea che si trattasse solo di un pregiudizio sociale.

Enfatizzando l'importanza dell'uguaglianza a livello educativo per la creazione dell'Italia, Mazzini aggiunge le dimensioni di razza e di classe a quella di genere quando dichiara che sono sempre gli oppressori a negare l'educazione a questi gruppi, per poi usare la mancata educazione come legittimazione per l'oppressione: "Un lungo pregiudizio ha creato, con una educazione disuguale e una perenne oppressione di leggi, quell'apparente inferiorità dalla quale oggi argomentano per mantener l'oppressione. Ma la storia delle oppressioni, non v'insegna che chi opprime s'appoggia sempre sopra un fatto creato da lui?"⁴⁰ Sono quindi le strutture sociali che si dovrebbero cambiare per eliminare questi pregiudizi.

Lo scopo della visione politica di Mazzini non fu la creazione di un *Völkernation*, basato sull'etnicità o sul sangue comune, ma piuttosto quello di una nazione basata su una cultura (educazione) e una cittadinanza condivise. La madre, infatti, non fu intesa tanto come riproduttrice biologica, quanto come madre simbolica collettiva, che riusciva a unire tutti gli abitanti al livello del *Kulturnation*. Da qui l'importanza di promuovere l'educazione delle donne e favorirle nel loro compito sociale, generativo del popolo italiano.

UNA CORRISPONDENZA CLANDESTINA

L'ideale di madre risorgimentale tentava di conciliare sfera pubblica e privata. Da una parte, le madri ottennero simbolicamente un ruolo politico. Assumendo la funzione di promotrice dell'identità nazionale, la madre italiana riuniva l'intero popolo sotto le sue ali protettrici. Dall'altra parte, la madre rimaneva un pilastro della famiglia, e dunque della sfera privata, come si vede nelle parole di Mazzini. Di fatto, Maria Drago si servì dell'ambiguità della sua posizione pubblica e privata per concretizzare la sua attività politica. L'immagine apolitica e innocente comunemente associata alle madri veniva usata da Drago come strumento politico: per esempio, nell'evasione delle autorità, sia a casa che a livello pubblico.

Il progetto italiano spingeva Drago a ribellarsi contro suo marito Giacomo che, diversamente da lei, era contrario alle attività del figlio. Maria, in una delle sue lettere a Giuseppe scrive, per esempio, che non si deve far dissuadere dal padre, che definisce “povero uomo” e addirittura “pazzo.”⁴¹ Inoltre, Maria sosteneva il figlio mandandogli dei soldi in segreto, pregandolo di accettarli e di tenere nascoste queste transazioni al padre. Tramite il figlio, dunque, Drago aggirava la volontà del marito, contribuendo direttamente agli sforzi per la realizzazione dell'unità nazionale. Lo si vede per esempio in questa citazione:

Sai che ora ti vo' sgridar forte? Primo, perché non vedo mai che prendesti denaro; e poi perché poni sempre nel corpo delle lettere gli oggetti di roba, d'invii, ecc. E perché non pormi tutte queste faccende a piedi di lettera? Onde io così tolga quelle linee, e così niuno veda i fatti nostri [. . .] Fa attenzione a qualunque cosa o chiedi o prendi, a piedi di lettera sempre, testina che sei! Ora che t'ho un po' sgridata, ti abbraccio stretta e ti ripeto che t'invierò un regaletto che ti sarà caro assai. . .⁴²

Maria Drago, scrivendo al figlio, non cercava di eludere solo gli occhi del marito, ma anche quelli dello Stato. La corrispondenza è stata salvata grazie alla polizia segreta sabauda del Ministero degli Esteri. Di ogni loro lettera che passava per Torino una copia trascritta con massima accuratezza finì negli archivi: “Attese alla bisogna quasi costantemente uno stesso funzionario, che, lode al vero, aveva saputo, a forza di pazienza, rendersi espertissimo nella sicura decifrazione degli sgorbi spesso illeggibili della copta grafia di Mazzini,”⁴³ scrisse Alessandro Luzio nella prefazione del carteggio inedito da lui curato. Luzio apprezzò “quell'oscuro sgobbone di amanuense” a cui “dobbiamo esser gratissimi” per aver copiato “tutto esattissimamente: non trascurando mai le note esterne di ciascuna lettera—la data, spesso dimenticata dal profugo, ma rilevabile dal bollo postale; i prestanome, adottati per l'indirizzo, nell'illusoria speranza di far perdere alle polizie le tracce della corrispondenza.”⁴⁴ Nel carteggio si trovano quasi trecento lettere di Maria a Giuseppe; quelle dirette verso la Svizzera sono di solito più brevi, visto che Maria

poteva mandarne quasi una ogni giorno, mentre quando il figlio stava a Londra Maria poté inviare solo una lettera alla settimana.

L'identità di genere della madre permetteva a Mazzini di trovare degli escamotage per esprimersi nonostante la censura. In alcune delle lettere Maria e Giuseppe esprimono le loro preoccupazioni sulla possibilità di intercettazione da parte della polizia segreta. Per esempio, cercando di calmare il figlio turbato, nella lettera del 16 settembre del 1839 Maria scrive: "Io la penso e la pensai sempre teco: cioè che le tue lettere né sono, né furono mai aperte [. . .] e dico persistente nella mia opinione che giammai le tue lettere furono viste," anche se le sue amiche sostenevano diversamente.⁴⁵ Probabilmente le lettere tra donne non venivano considerate politiche e quindi pericolose, siccome l'istruzione femminile era sottosviluppata rispetto a quello maschile e più in generale la donna veniva associata al dominio privato.

La famiglia Mazzini usava spesso dei nomi fittizi per Giuseppe, a volte cambiando il genere. Per esempio, nei primi anni dell'esilio, fuggito in Svizzera, Mazzini usò lo pseudonimo "Emilia," fingendo di essere una cugina della madre. Questo tentativo di confondere la sua identità risultò ogni tanto in buffe confusioni: nella lettera del 12 maggio 1836, Mazzini sbagliò sesso quando descrisse "la mia pallidezza, rialzata dai baffi e barba. . ."; a cui un impiegato della polizia commentò nei margini "oh bravo!" Inoltre, in un'altra lettera Giuseppe si accorse di un errore simile, e cercando di correggersi scrisse: "Mi figuro cosa ha da dire la madre, vedendo che io ho parlato in veste d'uomo e non di donna. . ."⁴⁶ Un altro esempio particolare della tentata evasione della censura è il 2 marzo 1836, momento in cui la sorella Francesca chiede alla stessa "nipote Emilia" se ha già saputo di "quel Mazzini scrittore [. . .] che ha dato da sospirare tanto ai potenti, il governo del Brasile l'abbia mandato a chiamare per darci una legislazione [i.e. un Codice], e sia di già partito per quella volta. Ne sai tu?"⁴⁷ Si vede qui dunque il futile tentativo di sottrarsi alla censura politica attraverso questo scambio non solo di personaggio ma anche di sesso.

È interessante considerare il fatto che Maria Drago divenne un simbolo nazionale nel momento in cui stava eludendo la sorveglianza statale. Questa madre simbolica d'Italia fu, insomma, la madre di un profugo politico, che senza il suo aiuto a distanza probabilmente non avrebbe influenzato così fortemente la storia italiana. Partendo dal suo essere donna-madre, stando con un piede nella sfera privata, e con l'altro nel campo politico, Drago influì quindi sostanzialmente sul movimento unitario risorgimentale. Il mito della madre come fondatrice della nazione è dunque caratterizzato da varie ambiguità: da un lato Maria diventò madre simbolica di una nazione intera, dall'altro veniva considerata un pericolo per lo Stato sabauda; da una parte partecipava agli sviluppi politici e ai dibattiti filosofici dell'epoca, mentre, dall'altra parte, rimaneva costretta entro i limiti del suo ruolo di madre. Tanto Maria Drago quanto Giuseppe Mazzini approfittavano

di questa ambiguità, confondendo l'identità di genere dell'ultimo per poter comunicare più liberamente.

CONCLUSIONI

In questo articolo ci si è soffermati sul ruolo della madre nel processo di costruzione della nazione italiana, soprattutto dando luce alla figura di Maria Drago. Si sono rilevate le radici risorgimentali del mito della "madre italiana" ed è stato osservato lo stretto legame tra la concezione della madre come simbolo della collettività e l'emergere dello Stato-nazione in Europa. Si è approfondita la questione della lingua nazionale, spesso considerata l'elemento fondamentale nel processo unificante, enfatizzando la dimensione del genere. Maria Drago riuscì ad irrompere nella vita pubblica e ad avere un ruolo politico attraverso il rapporto con il figlio e in particolare attraverso l'uso della lingua.

Si è suggerito che la figura materna di Maria Drago sia stata fondatrice per il Risorgimento, non solo in quanto percepita da Mazzini, i loro contemporanei, e in epoche successive (come dimostra Luzio), come madre simbolica degli italiani, ma anche a livello intellettuale, tramite le sue conversazioni con il figlio, e il suo ruolo manageriale ed editoriale degli scritti mazziniani. Le attività politiche di Mazzini dipendevano in gran parte della madre, sia a livello pratico che emotivo ed intellettuale. Infatti, forse Luzio non esagerava quando scriveva della "piena fusione di animi e d'intenti" tra madre e figlio, notando che "[t]ante pagine stupende furono dettate da Mazzini solo in grazia a lei."⁴⁸ Attraverso il rapporto madre-figlio, Drago è venuta a conoscenza delle nuove correnti politico-filosofiche dell'epoca, di cui faceva pienamente parte, non solo conversando con suo figlio, ma anche, per esempio, organizzando delle riunioni politiche per le donne. Nella loro corrispondenza, si faceva uso dell'ambigua posizione tra pubblico e privato della donna, entrambi staccandosi dal padre Giacomo Mazzini e tentando di evadere la censura della polizia segreta. Così, si è visto che il valore politico delle parole di Drago consiste proprio nella funzione materna esercitata dalla sua persona sul piano pubblico, privato e linguistico.

Note

1. Esclamazione di Maria Drago al figlio, in Alessandro Luzio, ed., *La madre di Giuseppe Mazzini. Carteggio inedito del 1834-1839* (Torino: Fratelli Bocca Editori, 1919), 38.

2. Luzio, *Madre Mazzini*, 37.

3. Alberto Maria Ghisalberti, ed., *Dizionario biografico degli italiani* (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992), 41: 654-657.

4. Luzio, *Madre Mazzini*, 6.

5. Luzio, 7-8.

6. Luzio, 38.

7. Marina d'Amelia, *La mamma* (Bologna: Il Mulino, 2005), 20.

8. Il contratto sociale concerne la legittimazione del potere dello Stato sui cittadini. L'idea è che prima dell'introduzione di questo ipotetico contratto, gli uomini vivessero in uno stato di natura (in cui tutti combattevano contro tutti) senza leggi oltre a quelle naturali. Per proteggersi contro la violenza degli altri si stabilirono delle regole sociali sotto forma di contratto, che fornirono le basi delle società civilizzate moderne. I filosofi considerati più influenti in questo ambito sono Thomas Hobbes, John Locke e Jean-Jacques Rousseau. Si veda Christopher W. Morris, ed., *The Social Contract Theorists: Critical Essays on Hobbes, Locke and Rousseau* (Lanham: Rowman & Littlefield, 1994).

9. D'Amelia, *Mamma*, 51–90; Angela Russo, "Dio protegga l'Italia, guai a chi la tocca!" Il Risorgimento nazionale attraverso le lettere di alcune patriote," *Storia delle donne* 11, no. 6/7 (2010): 177–198.

10. Luzio, *Madre Mazzini*, 241

11. Ghisalberti, *Dizionario*, 654–657.

12. Ho tradotto in italiano il termine di Yuval-Davis "burden of representation," Yuval-Davis, *Gender and Nation* (London: SAGE, 1997), 45.

13. Monica Miscali, "The Transformation of Motherhood: From a Neglected Mother to The Mother of a Whole Nation," *Romance Studies* 35, no. 1 (2017): 3.

14. Un altro esempio consiste nell'idea della Madre Terra che nutre i suoi abitanti, associando così femminilità, identità collettiva e territorio, Yuval-Davis, *Gender Nation*, 39–67.

15. Miscali, *Transformation*, 4.

16. Miscali, 5.

17. Miscali, 6.

18. D'Amelia cita la lettera di Foscolo come riportato in *Storia della letteratura italiana*, vol. VII, *L'Ottocento*, eds. E. Cecchi and N. Sapegno (Milano: Garzanti, 1965), 103, in D'Amelia, *Mamma*, 35.

19. Giuseppe Mazzini, *I doveri dell'uomo. Pensiero ed azione. Dio e il popolo* (Firenze: Quattrini, 1925), 52.

20. Benedict Anderson, *Comunità immaginate*, trans. Marco d'Eramo (Roma: Manifestolibri, 2005), 24.

21. Miscali, *Transformation*, 7.

22. Yuval-Davis, *Gender Nation*, 22–25.

23. Oltre al genere, ovviamente, ci sono altri fattori che influiscono sulla cittadinanza, come classe, religione, etnicità, sesso, ecc. Si veda Nira Yuval-Davis, "Intersectionality and Feminist Politics," in *European Journal of Women's Studies* 13, no. 3 (2006): 193–209. Sul concetto di cittadinanza Yuval-Davis nota che nella tradizione liberale ci si concentra sulla relazione tra lo Stato e l'individuo, nella convinzione che tutti i cittadini siano uguali e che differenze di etnicità, classe o genere siano irrilevanti. Invece, la definizione di T. H. Marshall si basa sull'idea di collettività. Secondo questo studioso la cittadinanza riguarda tutti i membri di una certa comunità (a livello locale, nazionale e persino globale). Nella visione di Marshall, la collettività sostituisce lo Stato, e l'appartenenza sociale prevale sull'individuo. Un punto critico è che la proposta di Marshall non si occupa

delle contraddizioni interne alla comunità, assumendo per esempio la sovrapposizione automatica di nazionalità ed etnicità. Si veda Yuval-Davis, *Gender Nation*, 69–73.

24. Mazzini, *Doveri*, 52.

25. Federica Falchi, “Democracy and the Rights of Woman in the Thinking of Giuseppe Mazzini,” *Modern Italy* 17, no. 1 (2012), 15–30; Saskia Kroonenberg, “De Italiaanse eenwording *al femminile*. De maatschappelijke rol van de vrouw in Mazzini’s *Doveri dell’uomo* en de educatie van de taal,” *Historica* 41, no. 1 (Spring 2018): 7–12.

26. Yuval-Davis, *Gender Nation*, 22–25. Un caso emblematico contemporaneo è la discussione sullo *ius sanguinis* in Italia: l’assegnazione del diritto alla cittadinanza italiana nella maggior parte dei casi dipende dal sangue dei genitori, ovvero dall’ereditarietà della cittadinanza per parentela, e non dal luogo di nascita (*ius solis*). Si veda, per esempio, Annalisa Camilli, “Ius soli, ius sanguinis, ius culturae: tutto sulla riforma della cittadinanza,” *Internazionale*, 20 ottobre 2017, <https://www.internazionale.it/notizie/annalisacamilli/2017/10/20/riforma-cittadinanza-da-sapere>. Inoltre fanno parte del tema del *Volksnation* le nozioni foucaultiane di *biopolitique* e *gouvernementalité* attraverso cui si sviluppa l’idea che lo scopo di un governo consista principalmente nell’amministrazione delle condizioni di vita della popolazione. Il primo termine suggerisce che la politica entra nella vita, nel corpo dei cittadini anche in un senso non strettamente politico. Si distingue tra chi può vivere e chi può morire, e dunque, chi può procrearsi, in modi indiretti, ad esempio attraverso pratiche di controllo e organizzazione delle attività che riguardano la salute. Il secondo concetto enfatizza la centralità del governo nel condurre e amministrare (anche statisticamente) gli abitanti attraverso diverse strategie come, per esempio, il calcolo del tasso di natalità. Visto l’obiettivo dello Stato di registrare e gestire le vite e i corpi dei cittadini, le potenze riproduttive delle donne ottengono un valore politico fondamentale. Si veda Michel Foucault, *The Will to Knowledge. The History of Sexuality: Volume 1* (London: Penguin Books, 1978); Birgit Sauer, et al., “Exclusive intersections. Constructions of Gender and Sexuality,” in *Understanding the Populist Shift: Othering in a Europe in Crisis*, eds. Gabriella Lazaridis and Giulia Campani (London: Routledge, 2017), 107. Oggi il concetto di biopolitica svolge un ruolo centrale nel dibattito filosofico italiano, come dimostra, tra gli altri, Roberto Esposito, *Bíos. Biopolitica e filosofia*, (Torino: Einaudi, 2004). Per una critica femminista degli studi biopolitici, si veda Chiara Bottici, “Rethinking the Biopolitical Turn. From the Thanatopolitical to the Geneapolitical Paradigm,” in *Graduate Faculty Philosophy Journal* 36, no. 1 (2015): 175–97.

27. Yuval-Davis, *Gender Nation*, 23.

28. Eric J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality* (Cambridge: Cambridge University Press, 1990), 60, sottolineatura aggiunta. Anche Benedict Anderson si sofferma sull’importanza della lingua per la formazione di ciò che chiamò “comunità immaginata”: si veda Anderson, *Comunità immaginate*.

29. Franco Lo Piparo, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci* (Roma-Bari, Laterza, 1979), 21.

30. Helena Sanson, “‘*La madre educatrice*’ in the Family and in Society in Post-Unification Italy: The Question of Language,” in *Women and Gender in Post-Unification Italy*, eds. Kate Mitchell and Helena Sanson (Bern: Peter Lang, 2013), 39–63.

31. Tra gli altri, si veda Gigliola Sulis, “Dare voce alle vite marginali: plurilinguismo di genere nella narrativa di Laura Paraini,” in *The Italianist* 33, no. 3 (2013): 416–418.

32. Qui si fa uso della distinzione tra pubblico e privato come teorizzata da Carole Pateman, che argomenta che questa classificazione ha le sue radici nella teoria del contratto sociale formulato da Hobbes e Rousseau: nella transizione dallo “stato di natura” a quello “civilizzato” venne esclusa la donna per la sua percepita mancanza delle necessarie caratteristiche maschili, come l’aggressività e la razionalità. Secondo questa visione, che ha ancora oggi vari seguaci, la donna rimane più vicina alla natura. La divisione tra politico e privato, e quella tra cultura e natura, sono quindi legate e possono spiegare il perché della svalutazione politica femminile. Si veda Carole Pateman, *The Sexual Contract* (Cambridge: Polity, 1988). Secondo Yuval-Davis il maggiore contributo del femminismo alla teoria sociale (*social theory*) consiste nella ricognizione che “the construction of the boundary between the public and the private is a political act in itself,” ovvero l’idea che la sfera privata non è priva di relazioni di potere, Yuval-Davis, *Gender Nation*, 80.

33. Adriana Cavarero, “Costruiamo un linguaggio sessuato al femminile,” in *Le filosofie femministe*, eds. Cavarero e Restaino (Mondadori: Milano, 2002), 192.

34. L’idea che la parola pubblica sia parte integrante della mascolinità ha radici antiche e, nella tradizione occidentale, fornisce le basi per l’esclusione delle donne dal dominio politico. Si veda Mary Beard, *Women and Power: A Manifesto* (London: Profile Books, 2017). Inoltre, Michel Foucault fa notare che, in epoche classiche, anche l’atto chiamato *parrhesia*, ovvero, il coraggio di dire la verità quando ciò poteva essere rischioso (perché una verità non sarebbe potuta piacere alle autorità), veniva apprezzato e lodato. Dire la verità in pubblico era dunque considerato un atto coraggioso (e soprattutto maschile). Si veda Michel Foucault, *Fearless Speech*, ed. Joseph Pearson (New York: Semiotext(e), 2001). Il potere inerente alla lingua è un tema trattato da Foucault anche in altri lavori, come per esempio *La storia della follia*, in cui sembra cercare una lingua per le persone “non-razionali,” ossia per quegli individui considerati “pazzi” che non vengono ascoltati nelle cliniche psichiatriche. Foucault ha accennato direttamente all’esclusione di donne e schiavi in rari casi, come, ad esempio, in Michel Foucault, “The Ethics of the Concern of the Self as a Practice of Freedom,” in *Ethics, Subjectivity and Truth*, ed. Paul Rabinow (New York: The New Press, 1997), 281–301. Luisa Muraro commenta sull’assenza dell’autorità simbolica della madre nelle società e nelle filosofie occidentali e sull’esclusione delle figlie dal rapporto con la madre (visto che, come anche in questo articolo, si tende a trattare solo del legame tra madre e figlio) in, tra l’altro, Luisa Muraro, *L’ordine simbolico della madre* (Roma: Editori Riuniti, 1991, 2006).

35. Luzio, *Madre Mazzini*, 87–88.

36. Luzio, 30.

37. Luzio, 62–63, 68–69, 72–73, 80, 86.

38. Per le influenze straniere sulle idee mazziniane di democrazia e posizione della donna, si veda Federica Falchi, *Democracy Rights*, 15–25.

39. Mazzini, *Doveri*, 59.

40. Mazzini, 54–55, sottolineatura nell'originale.

41. D'Amelia, *Mamma*, 57.

42. Luzio, *Madre Mazzini*, 61.

43. Luzio, 2–3.

44. Luzio, 3.

45. Luzio, 300–301.

46. Luzio, 4–5.

47. Luzio, 78.

48. Luzio, 30.